

Gli intellettuali e la cultura neoconservatrice negli Stati Uniti

Mario Domenichelli

1. Il ritorno delle grandi narrazioni

A meno di un anno dalla pubblicazione negli Stati Uniti è uscito da Garzanti *La nuova America* di Samuel P. Huntington,¹ l'autore del più celebre *Scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*.² un libro fortunato quanto discusso, e, a mio parere, anche sciagurato perché profetico, visto che, a volte, ciò che si profetizza è, se non l'unica causa, certo una concausa di ciò che si inverte. Nel suo nuovo libro Huntington ci dice che l'America di oggi non è più quella del multiculturalismo. Al massimo nell'America di oggi, statistiche alla mano, si può parlare di bilinguismo, di biculturalismo, e le due culture sono ovviamente quella anglosassone e quella ispanica, ma con la cultura ispanica e la lingua spagnola messe in secondo piano, visti i risultati dei vari referendum che si sono susseguiti dal 1980 al 2002 e che invariabilmente mostrano una tendenza costante nell'America multirazziale e multiculturale a rifiutare il bilinguismo e a mantenere solo l'inglese come lingua ufficiale.³ Parrebbe una fotografia, ma non a noi. A noi pare che il libro di Huntington assieme al multiculturalismo liquidi anche altri importanti tratti della cultura del postmoderno attraverso la riproposizione del modello WASP (Bianco, AngloSassone, Protestante) che veicola attraverso l'antico (mi riferisco alle analisi genealogiche del capitalismo fatte da Sombart, Weber, Tawney)⁴ la visione neocapitalista o neoliberalista. Scrive Huntington che,

- 1 S. P. Huntington, *Who Are We?*, Simon & Schuster, New York 2004, tr. it. *La nuova America. Le sfide della società multiculturale*, Garzanti, Milano 2005.
- 2 Id., *The Clash of Civilizations*, Simon & Schuster, New York 1996, tr. it. *Scontro di culture*, Garzanti, Milano 1997, preceduto da un articolo dallo stesso titolo pubblicato in «Foreign Affaire», a. LXXII, n. 3, 1993, pp. 22-49. Si veda al proposito, in chiave critica, C. Geertz, *Eine Welt in Stücken*, in *Welt in Stücken. Kultur und Politik am Ende des 20. Jahrhunderts*, Passagen, Wien 1996, pp. 13-35, ora in Id., *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, il Mulino, Bologna 1999, e in particolare le pp. 18-20.
- 3 Cfr. Huntington, *La nuova America*, cit., p. 201.
- 4 W. Sombart, *Der Bürger. Der Entwicklung und die Quellen des Kapitalistisches Geists* [1913], tr. it. *Il borghese. Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico*, Longanesi, Milano 1978; M. Weber, *Über die prote-*

nel moltiplicarsi babelico delle identità, delle rivendicazioni di gruppi e movimenti minoritari, la soluzione è quella di rinunciare a un fondamento comune, arroccandosi però nell'impegno per il mantenimento del credo americano (di origine WASP).⁵ Chiaramente si tratta di un progetto, prima ancora che di un'analisi. O meglio si tratta di un'analisi che fonda un progetto di liquidazione della *mood* postmoderna. Bisogna fare attenzione a quel che si scrive, perché, spesso, le parole, il discorso, tendono a farsi carne, e, purtroppo, sangue, e magari a fiumi. L'intellettuale – che si occupa di rappresentazioni della realtà e della storia, attraverso l'interpretazione che a sua volta è rappresentazione – contribuisce in modo determinante al farsi della storia, poiché la scrittura, la rappresentazione, il sistema delle rappresentazioni ha sicuramente anche un potere evocativo, di creazione, di *plotting*, di intramatura della storia. Capita anche che le profezie, “Dio lo vuole!”, finiscano per evocare ciò che ci si augura, si vuole, si cerca di inverare.⁶ Il 30 gennaio 2001 Tomas Donnelly (“senior fellow” del PNAC, Project for the New American Century: www.newamericancentury.org) in *Defense Reform for the Unipolar Moment* in «The Project for Conservative Reform» scrive una cosa davvero sorprendente, vista col senno di poi, a proposito della presa di coscienza collettiva del nuovo ruolo degli USA nel mondo, e delle conseguenti necessità di finanziamento della Difesa, e dunque della consistente somma di bilancio da dedicare al rinnovo dell'armamento in difesa della libertà e degli interessi nazionali. Scriveva dunque Donnelly: «Senza eventi catalizzatori e catastrofici, una Pearl Harbor del ventunesimo secolo, è probabile che il processo di trasformazione sia molto lungo». Era, lo ripeto, il 30 di gennaio del 2001, nove mesi prima dell'attacco al World Trade Center. Non è ovviamente una novità quella che propongo; chi vuole leggere il testo intero dell'intervento di Donnelly, insieme ad altri documenti profetici dei *neocon*, può trovarlo in un'interessante antologia uscita da Feltrinelli nel 2003, *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani*, a cura di Jim Lobe e Adele Olivieri.⁷ Ciò che mi interessa sottolineare è che

stantische Ethik und den Geist des Kapitalismus [1904], tr. it. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Leonardo, Roma 1945; Id., *Die protestantischen Sekten und der Geist des Kapitalismus* [1906], tr. it. *Le sette protestanti e lo spirito del capitalismo*, in *Le sette e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano 1977; R. H. Tawney, *Religion and the Rise of Capitalism*, Oxford University Press, Oxford 1923.

- 5 Si tratta di un articolo ora non più disponibile, et *pour cause*, all'indirizzo internet www.conservativerreform.org/papers/defense20010130; ma lo si può trovare in traduzione italiana, con una interessante introduzione dei curatori, in *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani*, a cura di J. Lobe e A. Olivieri, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 71-99; il passo citato si trova alla p. 75.
- 6 Si consideri quello che Anatol Lieven definisce il «messianic aspect» della retorica di George W. Bush a partire dall'undici settembre e durante la campagna presidenziale del 2004 (*America Right or Wrong* [2004], Harper Perennial, London 2005, pp. IV-V).
- 7 Si tratta di un articolo ora non più disponibile, et *pour cause*, all'indirizzo internet www.conservativerreform.org/papers/defense20010130; ma lo si può trovare in traduzione italiana, con una interessante introduzione dei curatori, in *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani*, a cura di J. Lobe e A. Olivieri, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 71-99; il passo citato si trova alla p. 75.

questa scrittura *neocon*, o patriottica, ha grande consapevolezza del suo potere profetico; anzi, per usare il titolo dell'*Introduzione* all'antologia Feltrinelli in cui i *neocon* vengono definiti «architetti del mondo», si tratta della consapevolezza che questa architettura del mondo si fa attraverso la parola, e che i discorsi dei *neocon* vogliono essere progetti architettonici del futuro americano inteso come futuro globale. Per essere chiari, non voglio dire che l'attacco alle Torri Gemelle è stato progettato dai neoconservatori.⁸ Quello che sto dicendo è che l'analisi del presente, sulla base del passato, è per forza di cose una volontà di produzione del futuro. Nei *neocon* c'è una forte consapevolezza che avere la signoria sulle rappresentazioni, sulla parola, il che significa decidere cosa è giusto e cosa è sbagliato dire, cosa è politicamente corretto e accettabile dire in un dato tempo-spazio, avere dunque la signoria sulla parola e sulle rappresentazioni significa avere potere di costruire la verità, di decidere cosa è vero attraverso ciò che viene rappresentato. Sicché ciò che non viene rappresentato non esiste, e pertanto non è vero. O viene poco rappresentato e dunque esiste poco, e ha poca e stenta verità. Il duplice attacco alle torri gemelle è stato ripreso casualmente, ma mandato ossessivamente in onda di proposito su tutte le televisioni occidentali e orientali nella maniera spettacolare che ha caratterizzato il filone dei film catastrofici americani. Ripeto che non voglio dire, ovviamente, che «se lo sono fatto»; non voglio dire che l'11 settembre è stato preparato dai neoconservatori, naturalmente, sto però dicendo che i neoconservatori erano assai ben preparati all'11 settembre, secondo la prospettiva già prevista da Donnelly il 30 gennaio del 2001. Dall'attacco alle torri gemelle, il «sogno americano» dei neoconservatori, quello della messa in opera del mutamento e del progetto americano «for the next century», è diventato vero con una riscrittura progressiva di fatto della Costituzione americana, con le

8 Giulietto Chiesa in *La guerra infinita*, Feltrinelli, Milano 2002, dice, sensatamente, che «l'individuazione di Osama bin Laden come unico responsabile, come il satana di turno, è troppo platealmente mutuata da James Bond, o dalla Spectre di Ian Fleming per essere credibile. [...] alti finanziari non soltanto petroliferi; [...] banche di investimento e non soltanto; politici e militari di alto rango, membri della *supersocietà globale*, membri di regimi insospettabilmente amici dell'Occidente [...]; feroci rampolli di dinastie minacciate, commercianti miliardari che vivono nel mercato capitalistico dei quali lo stesso Osama bin Laden potrebbe far parte» (p. 99). Il libro di Chiesa apre scenari inquietanti sulle responsabilità, sulle connivenze, intrecci di complicità sulla base di interessi miliardari; dal 2002 il discorso, e il sospetto, diciamo «complottoista» non si è certo acquietato. Non desideriamo entrare in una polemica per i cui pro e contro occorrerebbe portare sicuri elementi di prova che invece tutt'ora, nel dubbio, nelle reticenze, paiono mancare o non essere mai decisivi, anche quando si rimane impressionati dalla quantità di tracce che parrebbero andare nella direzione di un complotto gli autori del quale rimangono tuttavia da nominare (pensiamo a una puntata di «Report» trasmessa sul terzo canale RAI). Quello che a noi interessa, tuttavia, e che entra dunque nel nostro discorso, è l'uso che si fa delle rappresentazioni, dei «riflessi» che è tutto quello che ci è dato vedere. E ciò che è stato rappresentato, nelle parole, così come nelle immagini, nella strategia neolibera e neoconservatrice è strumentale all'affermazione della globale volontà di potenza, ovvero degli interessi nazionali, il che sta a dire gli interessi particolari dell'oligarchia americana e internazionale. Le strategie di risposta militare, compresa la guerra irachena, erano opzioni già previste molto prima del 2001.

restrizioni della libertà di circolazione, la limitazione dei diritti alla difesa, l'istituzione di una sorta di "legge dei sospetti", la limitazione di fatto e di diritto, e oltre la stessa legge, della libertà di informazione come ben si capisce non solo a proposito della guerra in Iraq, e naturalmente con la stessa messa in opera di *Enduring Freedom*, della guerra infinita attraverso cui l'Impero americano afferma il proprio ruolo nel mondo oggettivamente favorendo al contempo gli interessi materiali di élites finanziarie nel mercato petrolifero, in quello delle quotazioni in borsa delle industrie militari. Comunque quanto è successo alle quotazioni di borsa alla vigilia dell'11 settembre ci fa capire che qualcuno sapeva bene quali azioni comprare e quali vendere.⁹ Quello che a noi più interessa dire, tuttavia, è che tutto questo è connesso, intramato con la riproposizione di quella che Greenblatt chiama *master fiction*, un *grand récit*, la rappresentazione e la legittimazione della volontà di potere.

Gli intellettuali
e la cultura
neocostruttrice
negli Stati Uniti

2. La fine del postmoderno

Nel 1989 Linda Hutcheon nel secondo capitolo di *The Politics of Postmodernism*¹⁰ discute della filosofia postmodernista in riferimento alla rappresentazione; ne discute nei termini che conosciamo bene parlando di artisti, di narratori e del rapporto tra lo *story-telling*, e la narrazione della storia. Non si può fare a meno di pensare a Lyotard,¹¹ ma viene in mente anche Hayden White. La storia per Hayden White è sostanzialmente letteratura, e il discorso storico è analizzabile come discorso narrativo, come narrazione.¹² Quale sia stata la rilevanza del discorso di Hayden White negli studi letterari e nella *mood* postmoderna è così noto da non richiedere molti commenti. L'idea di «Cultural Criticism» poi lo mette-

9 Chiesa, *La guerra infinita*, cit., pp. 97-99. Tra il 6 e il 7 settembre sono registrate 4744 *put options* della United Airlines contro 396 *call options*. Le azioni della United Airlines ebbero un crollo del 42% dopo l'11 settembre (da 30,82 a 17,50). La cifra guadagnata nel complesso da chi vendette tra il 6 e il 7 è di cinque milioni di dollari. Ovviamente uno degli aerei usati per l'attentato era della United. L'altro aereo era dell'American Airlines che nell'immediata vigilia ebbero un crollo del 39% per un guadagno complessivo, per chi vendette quelle azioni, di quattro milioni di dollari. Le azioni della banca di investimento Morgan Stanley Dean Bitter & Co. che aveva sede nel World Trade Center nei giorni immediatamente precedenti l'attacco subirono un'impennata nelle vendite, passando da 48.90 a 42.50, per un guadagno complessivo, per i venditori, di un milione e mezzo di dollari. Cose notate, ma per quel che se ne sa, non veramente indagate. Non occorre ricordare che l'attacco era stato ampiamente previsto, che i servizi segreti israeliani avevano avvertito, inutilmente, la CIA, come risulta chiaramente dalla Commissione d'inchiesta istituita *ad hoc* per chiarire per quale ragione non si fosse prestata alcuna attenzione agli avvertimenti.

10 L. Hutcheon, *The Politics of Postmodernism*, Routledge-Kegan, London-New York 1989.

11 J.-F. Lyotard, *La condition postmoderne*, Minuit, Paris 1979; Id., *Le postmoderne expliqué aux enfants*, Galilée, Paris 1986.

12 H. White, *Metahistory: The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1973; Id., *Tropics of Discourse: Essays in Cultural Criticism*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1978; Id., *The Content of the Form. Narrative Discourse and Historical Representation*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1987.

va insieme a Clifford Geertz, che la Hutcheon non cita, e che non cita nemmeno Ceserani nel suo *Raccontare il postmoderno*¹³ e che invece ha estrema rilevanza nell'elaborazione delle idee su cosa sia "testo", "testo culturale", e relative pratiche interpretative, come ci dicono in modo molto chiaro Greenblatt e Gallagher in *Practicing New Historicism*.¹⁴ In *The Interpretation of Cultures*¹⁵ Geertz ci dice che, in ogni caso, anche se abbiamo a che fare con racconti orali, ci troviamo di fronte a testi culturali che vanno analizzati attraverso la *Thick Description*, una definizione che Clifford Geertz desume da quella di Gilbert Ryle.¹⁶ La prospettiva di Geertz è chiara nel primo capitolo di *The Interpretation of Cultures*. Si tratta di considerare, ci pare in modo molto postmoderno, il soggetto sospeso tra «webs of significance» (ragnatele, reti di significazione) e considerare l'uomo come animale interpretante delle webs che egli stesso ha "filato". *Thick Description* in Geertz così come in Ryle si oppone a *thin description*. Ogni frammento culturale (atto, parola, ma ogni cosa in Geertz è testo culturale o frammento di testo culturale) compone queste webs of significance con fili interconnessi in una poetica dell'infinita complessità. Ogni frammento assume significato, e significati complessi e intrecciati nell'intricarsi dei fili significanti che rinviano all'intero, mentre la *thin description* non è che la descrizione di un atto muto, di un frammento privato di ogni connessione, o con poche connessioni. Nell'*incipit* del cap. VI della parte prima di *The Interpretation of Cultures*, Geertz scrive che la descrizione etnografica ha tre caratteristiche: è interpretativa, e ciò che essa interpreta è il flusso del discorso sociale; è conservativa perché preserva ciò che è detto nella memoria collettiva, ne fa una traccia mnestica. L'interpretazione è anche ciò che alla fine dà una sua forma al detto, in modo da consentirne la lettura, da renderlo riconoscibile alla memoria collettiva generale. Infine la descrizione etnografica deve essere, nella versione di Geertz, microscopica. Non devo sottolineare i motivi di interesse per questa prospettiva di metodo che prendo a fondamento teorico del mio lavoro, e anche della funzione dell'intellettuale che, io credo, è, per dirla in modo molto semplice, la questione della verità. Nella prospettiva di Geertz, come nella nostra, la verità si trova solo come costruzione culturale, collettiva, nella complessità della rappresentazione, e attraverso l'identificazione delle opacità, o delle finte trasparenze del discorso nei frammenti presi in analisi. Sicché la microanalisi si articola per inter-

13 R. Ceserani, *Raccontare il postmoderno*, Boringhieri, Torino 1997.

14 C. Gallagher e S. Greenblatt, *Practicing New Historicism*, The University of Chicago Press, Chicago-London 2000. Il libro ha al centro proprio l'idea di rappresentazione in Occidente, e di come le rappresentazioni, le parole diano forma al reale, e il Verbo si faccia carne.

15 C. Geertz, *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York 1973.

16 G. Ryle, *Collected Papers*, Thoemmes Antiquarian Books, London 1990, vol. 2: *Thinking and Reflecting*, pp. 465 ss., e *The Thinking of thoughts: What is le Penseur doing*, pp. 480 ss.



connessioni virtualmente infinite, e in ogni frammento di testo culturale, atto, parola, si aprono infiniti *links*; soprattutto sono importanti quelli più celati nelle pieghe del detto, anche quelli meno consapevoli, e quelli più ovvii, tanto da non essere più percepiti.

La ragione per la quale dico tutto questo dovrebbe essere chiara a partire da una riflessione di Lyotard a proposito della *Condition Postmoderne* che dovrebbe darmi la possibilità di stringere la mia argomentazione attorno a un nodo centrale. Dice dunque Lyotard che i metaracconti di cui si parla nella *Condition postmoderne* sono quelli che hanno lasciato il loro segno sulla modernità: il racconto dell'emancipazione progressiva della ragione e della libertà; l'emancipazione progressiva e/o catastrofica del lavoro (fonte del lavoro alienato nel capitalismo); l'arricchimento dell'umanità nel suo complesso ad opera dei progressi della tecnoscienza capitalista, e infine l'emancipazione come salvezza nel senso religioso del termine. Ora, tutto questo nel postmoderno è racconto, *récit*, da analizzare nella sua funzione legittimante, dice Lyotard, di un qualche potere. Non si tratta di miti perché non cercano la legittimazione «in un atto originale fondatore, ma in un futuro di cui si vuole l'avvento».¹⁷ Queste narrazioni non sono più credibili, sono state delegittimate dalla storia stessa, e dal loro stesso inverarsi i cui effetti non sono stati quelli previsti, poiché il procedere verso l'utopia, per un qualche maligno meccanismo non ha prodotto che antiutopie. Questa è dunque l'intera questione del postmoderno che parte dall'idea che il progetto moderno di realizzazione dell'universalità, dell'universale emancipazione non è stato abbandonato e dimenticato, ma distrutto, liquidato dalla storia nel suo farsi. Ovviamente, poi, nello statuto stesso del postmoderno, in pratica, non si tratta della semplice liquidazione delle grandi narrazioni. Si tratta piuttosto della loro frantumazione e proliferazione in una serie di repliche di racconti di emancipazione tesi alla libertà, alla realizzazione compiuta della democrazia, o della propria identità di gruppo e dei diritti ad essa correlati. Dal punto di vista dell'analisi marxiana – che è a sua volta un *grand récit* di emancipazione nella prospettiva che si è vista – la frantumazione del fronte unitario delle rivendicazioni in una miriade di rivendicazioni settoriali, e dunque di *récits*, è una strategia vincente del capitalismo, o del neocapitalismo.

Il postmoderno è finito, come dice Romano Luperini?¹⁸ Anche io credo che lo sia. Il ritorno dei *grands récits* universalizzanti mi pare stia a dimostrarlo. Ho l'impressione che non sia finito l'11 settembre, che è l'evento catastrofico che accelera un movimento già evidente negli anni della postmodernità. Un'altra data potrebbe essere, per esempio, il 17 genna-

Gli intellettuali
e la cultura
neoconservatrice
negli Stati Uniti

17 J.-F. Lyotard, *Il postmoderno spiegato ai bambini*, Feltrinelli, Milano 1987, p. 27.

18 R. Luperini, *La fine del postmoderno*, Guida, Napoli 2004.

io del 1991, quando fu sferrato il primo attacco della democrazia liberale contro Babilonia. In realtà anche questa data è convenzionale: il neoconservatorismo, attraverso il reaganismo e il thatcherismo è all'opera assai prima, e prepara e profetizza anche prima di quella data che comunque segna, senza alcun dubbio, il riaffermarsi del *grand récit* dell'emancipazione democratica contro un qualche regno del male. La storia è questa: l'America e l'Inghilterra sono i sistemi depositari dell'idea di democrazia. Le due rivoluzioni inglesi, quella del 1641 e quella del 1688 hanno creato il sistema democratico-parlamentare fonte di benessere e prosperità, oltre che di giustizia, di ordine sociale, di libertà. La rivoluzione americana poi ha perfezionato il sistema eliminando il ruolo del Re e l'aristocrazia di sangue. Il *récit* passa quindi attraverso la seconda guerra mondiale, nella quale si legittima il benefico ruolo egemonico della superpotenza, e attraverso la guerra fredda da cui l'America reaganiana esce vincente. Max Boot in un suo articolo sul «Financial Times» pone una questione: *Il destino dell'America è sorvegliare il mondo?*¹⁹ Un'ulteriore questione, la questione neoconservatrice per eccellenza, viene posta nello *Statement of Principle* del 3 giugno 1997 elaborato dal PNAC («Project for the New American Century»): «Gli Stati Uniti avranno la determinazione per forgiare [*mould*] un nuovo secolo favorevole agli interessi e ai principi americani?». Viene poi una formula davvero rilevante per noi che ci occupiamo di filosofia della rappresentazione: «La storia del ventesimo secolo dovrebbe averci insegnato che è importante plasmare gli eventi prima che diventino disastrosi. La storia di questo secolo dovrebbe averci insegnato ad abbracciare la causa della leadership americana».²⁰

3. Leo Strauss: elitismo, filosofia, politica e verità.

I Neocons americani e la rappresentazione-costruzione del mondo.

La storia futura

Farei notare che, nella logica *neoc*, gli interessi collettivi americani vengono messi insieme alle questioni di principio, perché, certo, si tratta in

19 M. Boot, *America's destiny is to police the world?*, in «Financial Times», 17 febbraio 2003, poi in Aa.Vv., *I nuovi rivoluzionari*, cit., pp. 64-65.

20 *I nuovi rivoluzionari*, cit., pp. 67-68. Sui neoconservatori si possono vedere anche, in una prospettiva critica, Lieven, *America Right or Wrong*, cit., e, dal punto di vista degli stessi neoconservatori, I. Kristol, *Reflections of a Neo-Conservative*, Basic Books, New York 1983, e Id., *Neo-Conservatism, Autobiography of an Idea*, Free Press, New York 1994. In chiave critica si vedano anche gli articoli di J. Bolton, *Should We Take Global Governance Seriously?*, in «Chicago Journal of International Law», a. 1, n. 2, 2000; G. J. Ikenberry, *The End of the Neoconservative Movement*, in «Survival», 46, n. 1, 2004, e il libro di J. Newhouse, *Imperial America: The Bush Assault on the World Order*, Alfred Knopf, New York 2003; B. Hamm, *Devastating Society: The Neo-Conservative Assault on Democracy and Justice*, Pluto Press, London 2000; M. Watkins, *Madness and Ruin: Politics and the Economy in the Neoconservative Age*, Between the Lines, Toronto 1992; D. L. O'Huellachain e J. Forrest Sharpe, *Neo-conned! Just war principles: A Condemnation of War in Iraq: Asserting the Traditional, Christian Just War Doctrine Against the*



fondo della stessa cosa. La libertà è la libertà dei commerci, dei traffici, delle transazioni finanziarie, ovviamente, e insomma il *principium* americano per eccellenza, o meglio WASP per eccellenza. E farei anche notare che si tratta di «plasmare» (*mould, shape*) gli eventi, di dar loro “forma” prima che divengano disastrosi. Si tratta dunque di riprendere il *récit* del passato, e di modellare e legittimare su questo il futuro “globale” nel “destino” degli Stati Uniti, e “destino” è un’altra evidentemente fatidica parola.

William Kristol, allievo di Lionel Trilling, e uno dei leader, forse il più importante, tra i neoconservatori americani, nella sua costellazione ideologica di riferimento e in quella del neoconservatorismo riserva un posto assai rilevante a un pensatore come Leo Strauss, filosofo ebreo tedesco emigrato negli Stati Uniti poco prima del 1933, l’*annus diaboli*, e poi professore di filosofia all’Università di Chicago fino alla morte nel 1973. Leo Strauss ha una densa bibliografia, e posso rinviare per essa all’introduzione di Carlo Altini a *Filosofia e legge. Contributi per la comprensione di Maimonide e dei suoi predecessori*.²¹ Il pensiero di Strauss è assai complesso e certamente non riducibile all’uso che ne fanno i neoconservatori. In ogni caso Leo Strauss è il padre spirituale dei falchi dell’attuale amministrazione americana che ne fanno il filosofo di un elitismo forsennato e dell’egemonia mondiale americana.²² Così a partire dal pensiero di Strauss, o dall’interpretazione che ne viene data, si può riassumere il pensiero neoconservatore in due o tre parole d’ordine. Il mondo capitalista e occidentale è il migliore dei mondi possibile, poiché è caratterizzato dal sistema democratico. Si tratta dunque di procedere a mano armata alla difesa, in realtà all’esportazione violenta della democrazia ai paesi barbari che non le riconoscono il valore che noi le attribuiamo e che dunque potrebbero porla in pericolo. Per fare ciò ci si può servire di qualunque mezzo e dire qualunque menzogna, poiché mezzi e menzogne sono nobilitati dal “buon fine” che è la propagazione globale, e l’omologazione globale alla concezione WASP. Il neoconservatorismo gode, a partire dagli anni Novanta, di grande fortuna. E spuntano neoconservatori un po’ in ogni paese, da noi, ci pare, Giuliano Ferrara ne condivide l’ideologia e lo spirito, e i metodi d’analisi, e anche lo stesso entusiasmo filoamericano.

Gli intellettuali
e la cultura
neoconservatrice
negli Stati Uniti

Neoconservative Caricature that Masks Violence and Aggression, Light in Darkness Publications, Vienna 2005; sulla crisi del dibattito *left-oriented* si veda, non solo per il Canada, J. Laxer, *New Left: Canadian Politics after the Neoconservative Assault*, Viking, London 1996. In una prospettiva *neoon* invece si vedano N. Ashford, *The New Class: the Neo-Conservative Analysis*, Dept of Politics, University of Strathclyde, Glasgow 1983; G. Rosen, *The Right War? The Conservative Debate in Iraq*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2005.

21 L. Strauss, *Philosophie und Gesetz. Beiträge zum Verständnis Maimonis und seiner Vorläufer*, Schocken, Berlin 1935; tr. it. *Filosofia e legge. Contributi per la comprensione di Maimonide e dei suoi predecessori*, a cura e con introduzione di C. Altini, La Giuntina, Firenze 2003.

22 Si veda in una diversa prospettiva C. Peluchon, *Leo Strauss. Une autre raison d’autres lumières*, Urin, Paris 2005; si veda altresì S. Drury, *Leo Strauss and the American Right*, St. Martin’s Press, New York 1997.

C'è un'ovvia contraddizione nella pretesa di esportare la democrazia da parte di un sistema che, per bocca degli stessi neoconservatori, non è che democrazia apparente. Infatti sulla base del pensiero di Strauss, in questo desunto da Machiavelli che Strauss ritiene, non solo lui beninteso, il fondatore della filosofia politica moderna,²³ il discorso politico non è pronunciabile come discorso di verità, ma solo come rappresentazione politicamente utile e tesa a un fine. Come dice Altini: «In più occasioni Strauss, sulla scorta dell'*Eutidemo* platonico, ricorda che "il più grande nemico della filosofia, il più grande sofista, è la moltitudine riunita in assemblea cittadina", cioè la società politica: l'unico discorso politicamente pronunciabile è dunque lontano dall'unico discorso filosoficamente vero».²⁴ Il che ovviamente distingue i pochi che sanno e i molti che non sanno, o che conoscono solo ciò che viene loro rappresentato, ci credano o non ci credano. Non c'è governo che non si ponga il problema del fondamento che lo legittima, o attraverso il quale si autolegittima. E la legittimazione pare essere in ogni caso di tipo metafisico e data come inanalizzabile, perché riposa su dei valori condivisi, su assiologie che sono per forza di cose epocali e che Strauss chiama gli «dei della città». Per Strauss la filosofia è altamente sovversiva proprio perché cerca il fondamento di verità; il filosofo deve dunque moderare la sua tendenza al vero, e riuscire a distinguere tra verità filosofica e opinione politica e cioè tra saggezza privata e comunicazione pubblica.²⁵ In *La fondazione giuridica della filosofia* Strauss riflette su Averroé e sulla fondazione giuridica della filosofia in *Fasl al-maqal*.²⁶ Ciò che a noi interessa è quella che chiameremo la discreta reticenza del filosofo che deve interpretare a regola d'arte la legge. Vi può essere una parola che non può essere interpretata «a regola d'arte», filosoficamente, nella sua verità, ma può sempre essere interpretata «come puramente retorica e valida solamente per il volgo».²⁷ E ancora «il senso interiore [*innere Sinn*] che diverga dal senso letterale [*Wortsinn*] non deve essere comunicato pubblicamente».²⁸ Ma noi ripensiamo a quello che dice Machiavelli nel *Principe*, al XVIII capitolo: «nelle azioni di tutti li uomini, e massime de' principi, dove non è iudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e' mezzi sempre fieno indicati onorevoli e da ciascuno laudati; perché el vulgo ne va preso con quello che pare, e con lo evento della cosa; e nel mon-

23 L. Strauss, *Thoughts on Machiavelli*, The Free Press, Glencoe 1958, tr. it. *Pensieri su Machiavelli*, Giuffrè, Milano 1970. Si veda al proposito la densa introduzione di Carlo Altini a *Filosofia e Legge*, cit., p. 117.

24 Altini, *Introduzione*, in Strauss, *Filosofia e legge*, cit., pp. 120-121.

25 *Ivi*, p. 122.

26 L. Strauss, *Philosophie und Theologie von Averroes*, a cura di M. J. Müller, München 1859, ora Acta Humaniora, Weinheim 1991. Cfr. Strauss, *Filosofia e legge*, cit., pp. 205 ss.

27 Strauss, *Filosofia e legge*, cit., p. 208.

28 *Ivi*, p. 209.



do non è se non vulgo». Nella sua analisi di Machiavelli, Strauss, se non vado errato, non usa la categoria della menzogna, e del mentire. Usa invece assai la differenza tra apparenza e realtà, o tra filosofia, che è di pochi, ed è il regno del vero, e politica, che riguarda i discorsi rivolti alla *polis*, al «vulgo», e che è il regno dell'apparente.

Nella chiusa a *Thoughts on Machiavelli* il richiamo alla *Politéia* platonica è evidente. La *polis* è la caverna («The city is necessarily the cave»), e la *polis* è il «vulgo», «the demos», ovvero «the totality of citizens who are incapable or unwilling to defer to philosophy». I filosofi, quelli che definiscono la legge, che hanno il rapporto con il divino e trasmettono la *Dike* alla *polis* (Aristotele, *Politica*) e che decidono della divisione in classi, affidando il governo della *polis* ai *Phylakes*, ai Guardiani, sono divisi dal *demos*, dal «vulgo», da un «gulf». L'unico modo per coprire quella distanza è la retorica («a noble rhetoric, a certain kind of noble rhetoric») di tipo accusatorio o punitivo.²⁹ La filosofia può indicare la strategia ma non mettere in atto la retorica stessa, poiché, come si è visto, la filosofia non può fare un discorso politico, che è esattamente il discorso retorico. Sicché è evidente che, in questo modo piuttosto complicato, retorica sta per menzogna, o per «nobile menzogna» che, tuttavia, serve ai fini della filosofia perché è l'unico linguaggio, l'unico discorso attraverso cui può essere comunicato al volgo ciò che è salutare. In altri termini se la *polis* è la caverna platonica, la retorica è il gioco dei riflessi, delle ombre, delle rappresentazioni, delle menzogne nobili attraverso cui si procura il pubblico bene:

La nuova filosofia vive fin dal principio nella speranza che si approssima o si uguaglia alla certezza della futura conquista o della conquista del futuro anticipando un'epoca in cui regnerà il vero, se non nelle menti di tutti, almeno nelle istituzioni che danno forma [*mould*] alle menti, le plasmano. La propaganda è ciò che garantisce la coincidenza di filosofia e potere politico.³⁰

Del resto, lo stesso Strauss parte da quello che considera il fallimento del modello liberale che è implicito, a nostro parere e iscritto in tutto questo discorso tra apparenza, rappresentazione delle cose e verità filosofica non comunicabile, o non opportunamente pubblicamente comunicabile. Così Strauss che aveva visto l'affermarsi del nazismo, scrive che

la democrazia non ha alcuna speranza di imporsi qualora sia debole. La democrazia è espansionista per sua natura, e può trovarsi a dover affrontare la tirannia facendo ricorso all'uso della forza. L'unico contenimen-

Gli intellettuali
e la cultura
neoconservatrice
negli Stati Uniti

29 L. Strauss, *Thoughts on Machiavelli*, Chicago University Press, Chicago-London 1958, p. 296.

30 *Ivi*, p. 297.

to in cui l'Occidente può riporre qualche fiducia è la paura che nutre il tiranno nei confronti dell'immenso potere militare occidentale.³¹

La strategia di contenimento dei pericoli che la democrazia corre in un mondo ad essa non ancora del tutto omologato consiste nell'esporsi: «Per rendere il mondo sicuro per le democrazie occidentali, bisogna rendere democratico l'intero mondo, all'interno di ciascun paese». Ovviamente c'è una gerarchia naturale, di beni come di uomini, in questa idea di democrazia, e dunque anche una gerarchia di privilegi, anche perché «differenti uomini perseguono differenti beni». ³² Sicché è assai chiaro che non di democrazia nel senso letterale del termine deve trattarsi, non di «We the people» (certo il *Who are we?* di Huntington), ma di una *élite* illuminata che sappia cosa è bene e cosa è male, laddove il popolo, il «vulgo» machiavellico, che Strauss traduce con *demos*, evidentemente non può saperlo, e può capirlo solo attraverso le rappresentazioni che gliene vengono date, o negate.

Così il profeta straussiano, il filosofo discreto, il *neocoon* di razza, sa bene cosa dire in difesa della democrazia. Ecco dunque come viene presentato il pericolo odierno nelle parole di Robert Kagan e William Kristol:

A dieci anni da adesso e possibilmente molto prima, vivremo probabilmente in un mondo in cui l'Iraq, l'Iran, la Corea del Nord e la Cina saranno in grado di attaccare gli Stati Uniti con armi nucleari. Nel giro dei prossimi dieci anni potremmo dover decidere se difendere Taiwan contro un attacco cinese. Potremmo trovarci di fronte a un altro tentativo di Saddam Hussein di impossessarsi dei pozzi petroliferi del Kuwait. In Russia, un regime autoritario potrebbe decidere di reclamare una parte di quanto perso nel 1991. Sebbene niente di tutto ciò equivalga ad affermare che il mondo debba necessariamente diventare un luogo molto più pericoloso, il punto è che il mondo può diventare pericoloso a una velocità strabiliante. Se ciò dovesse accadere ancora una volta, sarebbe terribile doversi trovare a guardare all'epoca attuale come a una grande ma fuggibile opportunità che abbiamo incautamente sprecato. Tutto dipende da cosa faremo adesso.³³

E insomma si tratta di una definizione di scenari possibili tra i quali entra anche un acuirsi delle differenze tra Europa e America, con l'Europa ritenuta sostanzialmente imbellè e la conseguente necessità di tro-

31 Cit. in J. Atlas, *The Nation: Neo-Cons; A Classicist's Legacy: New Empire Builders*, in «New York Times», 4 maggio 2003. Cfr. *I nuovi rivoluzionari*, cit., p. 23.

32 *I nuovi rivoluzionari*, cit., p. 23.

33 R. Kagan e W. Kristol, *The Present Danger*, in «The National Interest», 59, 2000, ristampato in Aa.Vv., *Present Dangers: Crisis and Opportunities in American Foreign and Defense Policy*, a cura di R. Kagan e W. Kristol, Encounter Books, San Francisco 2000. Cfr. *I nuovi rivoluzionari*, cit., pp. 43-63; la citazione è a p. 46.

vare altre alleanze strategiche (Israele, Turchia, India),³⁴ ma si tratta anche di un'evocazione, in senso etimologico, di quegli scenari apocalittici. E sappiamo bene come, a distanza di qualche anno, alcune delle cose evocate si siano realizzate, e altre siano in via di realizzazione.

Nei neoconservatori, in modo più sbrigativo, il problema è quello della funzione della menzogna nei confronti del pubblico; ciò che può e ciò che non deve essere rappresentato, e ciò che deve essere rappresentato invece al buon fine, secondo gli opportuni modi attraverso cui materialità e *substantia* vengano occultate e affermate attraverso la forma discorsiva e rappresentativa che gli si dà. Come si è visto, per Strauss, il *demos*, il «vulgo», vive in un mondo di rappresentazioni e di immagini che sono quanto egli conosce e che dunque prende per vere. Il *demos* è l'insieme dei prigionieri nella caverna platonica. «Strauss sottolineava che il modo migliore per salvare la democrazia dalle sue tendenze più autodistruttive era quello di affidare a un'élite colta il compito di guidare le masse. Secondo Milton Himmelfarb, il cognato di Kristol, la filosofia straussiana è “un invito a unirsi a quei pochi privilegiati che, essendo usciti fuori dalla caverna guardano il sole senza paraocchi, pur continuando a preoccuparsi per quelli che sono ancora imprigionati dentro, nell'oscurità”».³⁵

Gli intellettuali
e la cultura
neoconservatrice
negli Stati Uniti

34 Si veda D. Pipes, *Europeans from Venus [Gli europei vengono da Venere]*, in «New York Post», 16 luglio 2002, ora in *I nuovi rivoluzionari*, cit., pp. 104-106, e *Europe and Those People*, in «Washington Post», 26 aprile 2002, ora in *I nuovi rivoluzionari*, cit., pp. 106-8. Entrambi gli articoli sono legati al disaccordo europeo (Francia e Germania) sull'intervento militare in Iraq, ma anche alla generale impopolarità in Europa della seconda guerra contro Babilonia. Ovviamente nella prospettiva di Pipes gli Americani vengono da Marte. La questione dei rapporti tra Europa e Stati Uniti è stata, ed è oggetto di discussione. Jeremy Rifkin in *The European Dream. How Europe's Vision of the Future is Quietly Eclipsing the American Dream*, Polity, Cambridge (UK) 2004, rovesciando la prospettiva usuale, vede il mondo nuovo nell'Europa e quello vecchio nel sistema Americano. Per Rifkin l'*American Dream* è nella sua fase terminale. Il sistema creato sulla base dell'Illuminismo e del modello maturato nell'ideologia WASP (Protestantesimo, Capitalismo, Liberismo, Nazionalismo) non ha capacità di adattamento al nuovo mondo reticolare, transnazionale, contrariamente all'Europa, o forse a ciò che l'Europa potrebbe divenire. Rifkin ha ragione in una cosa: gli Stati Uniti, soprattutto nella versione neoconservatrice, vogliono proiettare nel futuro il vecchio mondo (non a caso la storia sembrerebbe per loro partire dagli anni Trenta e dalla fase che portò alla seconda guerra mondiale e poi alla guerra fredda). L'Europa è nel suo divenire e sta inventando forme diverse di aggregazione politica, mediando tra prospettive nazionali e prospettive transnazionali. E si veda al proposito il testo dell'interessante *lectio magistralis*, *L'Europa della melanconia*, di Tommaso Padoa Schioppa all'Inaugurazione dell'anno accademico dell'Università Bocconi di Milano (28 ottobre 2005), oltre agli altri autori da lui citati: R. Cooper, *The Breaking of Nations*, Atlantic, London 2003; T. R. Reid, *The United States of Europe. The New Super Power at the End of American Supremacy*, Penguin, New York 2004; M. Leonard, *Why Europe Will Run the 21st Century*, Public Affair, New York 2005; G. Morgan, *The Idea of a European Super State*, Princeton University Press, Princeton (NJ)-Woodstock 2005. Ci pare importante quello che dice Padoa Schioppa anche ai fini del nostro discorso: «Che l'Europa sia incompiuta rappresenta ormai un pericolo grave non più solo per l'Europa, ma per il mondo, perché solo l'Europa ha la chiave per affrontare le minacce globali. Come le due guerre che chiamiamo mondiali sono state in realtà guerre europee, così forse oggi l'unica pace mondiale possibile, che sia pace e non illusoria tregua, è una *pax europea*» (cito dal testo distribuito via email, p. 13).

35 Cit. in N. J. Eston, *Gang of Five. Leaders at the Centre of the Conservative Crusade*, Simon and Schuster, New York 2000, pp. 41-42. J. Micklethwait-A. Wooldridge, *The Right Nation [2004]*, tr. it. *La destra Giusta*, Mondadori, Milano 2005.

Dunque, «We the people», o noi, il «vulgo», il *demos*, vediamo solo i riflessi, e sono in genere riflessi catodici, e la nostra condizione, quella del villaggio elettronico globale di cui parlava McLuhan, è l'essere davvero legati con la verità alle spalle, e che viene occultata, quanto più si finge di mostrarla, ed elisa nel momento stesso in cui la si mostra nel suo riflesso umbratile.

Rimane da dire che nell'attuale situazione politica americana, il pensiero neoconservatore, visto l'andamento fallimentare della guerra in Iraq, e anche in Afghanistan, ha perso molto del brutale *appeal* che ha avuto il suo momento di piena dopo l'11 settembre del 2001. Si veda al proposito l'analisi critica che ne fa Pascal Bruckner su «Il Sole 24 Ore» di domenica 14 ottobre 2007 (p. 33): «Il folle sogno di rimodellare attraverso le armi il volto del Medio Oriente si è infranto. Ma i neoconservatori, principali istigatori del conflitto, restano dei bolscevichi passati a destra che hanno mantenuto, della loro vecchia famiglia politica, lo stesso trozkismo, lo stesso volontarismo prometeico, la stessa disinvoltura nei confronti dei fatti. Aggiungiamo che nessuno di questi signori ha finora fatto neppure un briciolo di autocritica». Siamo d'accordo, anche se il paragone con Trozky ci lascia quanto meno interdetti, vista la differenza, anzi l'antitesi prospettica delle due visioni, una neoliberalista e l'altra comunista. Scrive Irving Kristol, citato dallo stesso Bruckner: «Un neoconservatore è un uomo di sinistra aggredito dalla realtà». Bruckner ironizza al proposito visto che, a suo modo di vedere, nel processo in questione è stato proprio il principio di realtà a soffrire di più. Ora per noi si tratta di capire cosa stia veramente ad indicare per i neoconservatori e per Kristol il termine realtà, e capire dunque quali siano gli interessi materiali da cui muove la propaganda neoconservatrice, o che essa comunque favorisce, e dunque rappresenta. Va da sé, infine, ma occorre forse dirlo, che porsi in chiave critica nei confronti dei neoconservatori americani e dell'Amministrazione Bush, non ha né deve avere nulla a che fare con l'antiamericanismo come irragionevole posizione ideologica che fa di ogni erba un fascio.

4. Il *grand récit* a sinistra. Altre utopie.

Discorsi egemoni e discorsi subalterni

Ho tentato di mostrare come due tratti fondamentali del postmoderno – la messa in crisi dei *récits* di legittimazione, e il pensiero debole, insieme alla prospettiva multiculturale e la proliferazione dei punti di vista e delle interpretazioni, e dunque delle attese, delle speranze, dell'orizzonte delle rivendicazioni – siano, se non finiti, certo sempre più inattuali. I *philosophes* neoconservatori legittimano il potere, gli interessi americani, e la necessità di imporne *manu armata* l'egemonia globale attraverso la

riproposizione della grande narrazione della necessità di esportare la democrazia. Il potere, in primo luogo, lo ripeto, è il potere di rappresentare (e in questo davvero le nostre democrazie non sono effettive ma certo “rappresentative”). E il potere di rappresentare rappresenta la realtà del mondo come stato di necessità:

Agire virtuosamente – scrive Strauss – significa seguire la ragione e così facendo sottrarsi allo stato di necessità. Tuttavia non è sempre possibile seguire la ragione (e cioè essere liberali e giusti). Gli uomini sono obbligati dalla necessità a fare ciò che la ragione disapprova. In questi casi agire virtuosamente consiste nel sottomettersi alla necessità, anche alla necessità del peccato. La necessità rende impossibile obbedire alla legge morale.³⁶

Gli intellettuali
e la cultura
neoconservatrice
negli Stati Uniti

L'uomo machiavellico, e anche il nuovo machiavellico, del resto, come si sa bene, è colui che deve «sapere entrare nel male, necessitato» (*Il Principe*, cap. XVIII). Va da sé che lo stato di necessità, così indeterminato, può essere invece quello determinato dall'ottenimento del buon fine, e può anche essere creato e usato come mezzo verso il buon fine.³⁷ *La patrie en danger*, o meglio la democrazia in pericolo è la dichiarazione dello stato di necessità, poiché la democrazia è la comune patria occidentale, la condivisione dello stesso sistema di valori. Così si tratta di trovare per Huntington, nel proliferare delle differenze, ciò che deve essere indifferente, la tradizione democratica WASP, la cultura WASP; o in William Kristol e negli altri *neocon* un nuovo *grand récit* che ripeta la lotta contro un impero del male o l'altro per stringere la solidarietà nazionale intorno a un'idea che occulta interessi materiali e ben identificabili (l'industria petrolifera, il controllo globale delle fonti di energia, il mercato, il mercato delle armi) e consenta, a partire da anni ormai lontani, di insistere sulla necessità di aumentare il *budget* della difesa e dunque gli affari, davvero non indifferenti, relativi al mercato delle armi. Del resto va detto che c'è negli Stati Uniti anche una oggettiva difficoltà a riciclare l'industria bellica, se non l'impossibilità di farlo, per l'appunto un altro aspetto dello stato di necessità.

Ovviamente tutto questo discorso sulla destra, e sui costruttori d'imperi, architetti del futuro, non tiene affatto conto del discorso di sinistra, o del discorso di sinistra in America. Al momento mi pare che in America, anche nella prospettiva di un successo del Partito Democratico alle prossime elezioni presidenziali, esso sia comunque impopolare. Nelle cose che ho visto – non tutto quello che avrei dovuto, evidentemente – tutto il discorso viene fatto sul *grand récit* dell'interesse nazionale e dell'espor-

³⁶ Strauss, *Thoughts on Machiavelli*, cit., p. 245.

³⁷ *Ibidem*.

tazione della democrazia. Già prima e naturalmente anche dopo le elezioni presidenziali del 2004 e la sconfitta di Kerry, e la scoperta del serbatoio elettorale della destra attivato in quell'occasione, la così detta *Bible Belt*, il discorso *neocon* è diventato primario, nel senso che non se ne può prescindere, anche dissentendo, e su quel discorso si concentra dunque l'attenzione. E ancora, in tutto quel che ho visto, non potrei dire che l'analisi materiale, degli interessi materiali sia la cosa fondamentale, e l'analisi degli interessi materiali sarebbe la pura, la mera verità che però viene liquidata come semplificazione, perché certo l'idea, la tradizione sono spinte storiche più forti. Michael Moore con il suo *9/11* è considerato una delle cause della sconfitta elettorale. Kerry è rimasto sempre «ondivago», come si continuò a dire di lui, durante la campagna elettorale, ma fundamentalmente legato anche lui alla questione dell'interesse nazionale. Si possono fare molte e diverse analisi al proposito, ma quello che mi pare vero è che la voce forte che ancora si sente, anche nelle voci di sinistra, se si eccettuano naturalmente personaggi come Noam Chomsky, o Gore Vidal,³⁸ o certo in Inghilterra Pinter, "artisti" (anche Chomsky) e dunque considerati personaggi eccentrici e un po' originali, è quella della *master fiction* se non più neoconservatrice certo neoliberrista. E ogni discorso che non sia di quel tipo, che non si accordi con quella *master fiction* (il termine è desunto da Greenblatt e dal neostoricismo americano e traduce *grand récit*) viene bollato, anche da sinistra, come semplificazione o paranoia da complotto, e comunque ogni discorso che affronti la materialità, la struttura, invece della sovrastruttura ideologica, sarebbe bollato da sinistra come discorso poco opportuno, ed elettoralemente perdente. Il che, bisogna dire, può persino essere. Ma ciò capita perché il discorso neoliberista viene accettato come unico punto in discussione. Non c'è discorso di sinistra, in America, io credo, che abbia in questo momento la stessa forza, e riesca a rendere subalterno ogni altro discorso, anche perché chi controlla i mezzi di comunicazione di massa controlla anche i discorsi sulla base dell'assunto dello stato di necessità. Nel dibattito intellettuale la sinistra e anche i *liberals* sono costantemente in difesa, e si nutrono anche loro di parole come "riforma" che è andata ad indicare, da noi come negli Stati Uniti, l'esatto contrario di quanto una volta indicava e che si riferisce oggi all'azione capillare, alla capillare colonizzazione del capitale in ogni aspetto della vita.

La questione a me pare non solo da porsi in ambito americano, ma anche per quello che riguarda i discorsi della nostra sinistra, o centro si-

38 Di Noam Chomsky, in traduzione italiana, si vedano *11 settembre. Le ragioni di chi?*, Tropea, Milano 2001, e *Global Empire, Interviste su globalizzazione, dominio petrolifero, libertà*, Datanews, Roma 2005; di Gore Vidal, in traduzione italiana, *La fine delle libertà. Verso un nuovo totalitarismo?*, Fazi, Roma 2001. Di Harold Pinter si veda, per esempio, il discorso tenuto in occasione della Laurea Honoris causa all'Università di Firenze nel settembre del 2001, il giorno prima dell'assalto alle Twin Towers.

nistra, che spesso sono mimetici, o come si dice oggi “riformisti”, e insomma fanno riferimento al *grand récit* della difesa della democrazia, evidentemente appeso al discorso neoconservatore, e sono dunque subalterni, ideologicamente subalterni a quel mondo di rappresentazioni. Ciò che la sinistra dovrebbe cambiare è proprio il modo di rappresentare il mondo, ma per far questo la sinistra dovrebbe avere gli strumenti di rappresentazione, quelli che contano e che sono, ovviamente le televisioni, domani forse *Internet*, il che ovviamente implica a sua volta un accordo di massima sull’ideologia economicista e sul modo di reperire i capitali. Ormai da noi, o anche da noi, i *maîtres à penser* stanno tutti in televisione, e ne sono i signori. Questi sono una nuova aristocrazia dell’intelletto, mi si passi il termine, anzi i due termini, una nuova aristocrazia, i *neophylakes*, dunque, che praticano quella che Strauss, sulla scorta di Platone, definisce come nobile menzogna (o nobile retorica) per il bene della *polis*, e del *demos*, che non sa, non può, e non deve capire, o può capire, o meglio intuire solo attraverso i riflessi e la retorica, la nobile menzogna che è tutto quello che viene fatto vedere e che viene ripetuto fino ad acquistare comunque una sua paradossale fittizia concretezza, persino nella consapevolezza che si tratta di un inganno. Si pensi a tutto il dibattito televisivo inglese per esempio sulla guerra in Iraq, alla questione delle armi di distruzione di massa, alla impopolarità di quella guerra che aveva contro la maggioranza degli inglesi, e che è stata fatta ugualmente sulla base di una menzogna, o di una nobile retorica, che è quella delle armi di distruzione di massa e dei pericoli corsi dalla democrazia. Blair, in realtà, pare a me più vicino ai neoconservatori, del resto tutti, compreso Giuliano Ferrara, di provenienza da ambiti ideologici di sinistra. Blair, nonostante tutto è stato rieleto; nel partito laburista c’è stata grande agitazione, dimissioni di ministri a ripetizione. Blair ha proceduto nonostante tutto con un’ostinazione molto britannica che io certo non mi sentirei di spiegare con la convinzione puritana che si doveva far fuori Saddam Hussein come pericolo per l’Occidente. Certo, lo scenario di un attentato atomico in una delle città europee o americane è spaventoso, e in base a quella previsione, allo stato di necessità che identifica, si capisce persino la guerra preventiva. E dunque la nobile menzogna, «la nobile retorica», alla maniera di Strauss è a buon fine, diciamo così. Ma, come si poteva pensare che invadere l’Afghanistan avrebbe risolto il problema? o che invadere l’Iraq e destabilizzare l’intera regione per molti anni a venire avrebbe potuto risolvere il problema, anziché acuirlo e crearne di nuovi? Non lo si poteva pensare e infatti, io credo, nessuno che abbia il bene dell’intelletto l’ha seriamente pensato; così se si vogliono capire le ragioni della guerra bisogna andare a cercare nei progetti d’egemonia globale dei *neocoon* in cui tutto era già chiaro e, oltre quelle idee, quegli scenari, gli interessi particolari che sono quelli, infine, che più

contano in un'analisi complessa. *Enduring Freedom*, la libertà che dura, la libertà permanente è il nome con cui si chiama la guerra preventiva. In quella durata permanente sta anche la chiave di un discorso che nemmeno il tempo può vanificare, poiché si tratta di un agone, di un *polemos* disseminato, diffuso, senza fronti, senza possibilità di vittoria definitiva, senza fine i cui risultati rinviano sempre a un oltre. La democrazia globale sarà sempre di là da venire, una conquista che si proietta nel futuro la cui forma e i cui esiti non sono soggetti che a verifiche parziali e temporanee. Con il permanere della guerra e dello stato di necessità permane anche la necessità delle leggi speciali, del controllo capillare delle informazioni, e delle rappresentazioni.

A noi interessava la ripresa delle grandi narrazioni: abbiamo tentato di mostrarne la funzione ideologica, "sovrastutturale" come si diceva una volta. Ovviamente, come c'è un ritorno delle grandi narrazioni a destra, c'è anche a sinistra. Penso, per esempio, a *Impero* di Michael Hardt e Antonio Negri.³⁹ L'Impero di Negri e Hardt, prima evidentemente dell'11 settembre, non è quello americano (nonostante il termine Impero venga usato proprio dai neoconservatori per definire il ruolo mondiale degli stati Uniti), è invece quello del mercato globale, e insomma del Capitale. Certo gli interessi finanziari non sono solo americani, e non si tratta dunque nell'affermarsi dell'egemonia solo degli interessi nazionali (così definiti, in realtà si tratta di interessi particolari); il buon fine rinascimentale e machiavellico della nobile menzogna in realtà riguarda sempre interessi materiali se non di singoli, di piccoli gruppi, anche transnazionali, perché il denaro contrariamente alle apparenze, non ha nazionalità, e ormai anzi, ha perduto anche la sua solidità, ed è divenuto virtuale, si pagano i conti con carte di credito. Comunque si legge nel libro di Hardt e Negri:

L'impero emerge al crepuscolo della sovranità europea. Al contrario dell'imperialismo, l'Impero non stabilisce alcun centro di potere e non poggia su confini e barriere fisse. Si tratta di un apparato di potere decentrato e deterritorializzante che progressivamente incorpora l'intero spazio mondiale all'interno delle sue frontiere aperte in continua espansione. L'impero amministra delle identità ibride, delle gerarchie flessibili e degli scambi plurali modulando reti di comando. I singoli colori nazionali della carta imperialista del mondo sono stati mescolati in un arcobaleno globale e imperiale.⁴⁰

Una bella e suggestiva pagina, certo, e anche ben scritta, certamente vera, se non altro nella sua dimensione di *récit*, non mito, ma volontà di

39 M. Hardt e A. Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano 2000; *Empire*, President and Fellows of Harvard College, Cambridge (Ma) 2000.

40 *Ivi*, p. 14.

produrre quel futuro delle moltitudini del quale l'Impero è la condizione d'inveramento. Detto questo, tuttavia, nella logica dei neoconservatori, nella loro logica neocoloniale, neoimperialista, l'Impero è proprio l'Impero americano, quello dell'Egemonia Americana, da costruire e da difendere attraverso la guerra preventiva da ogni pericolo reale, previsto o immaginato. Per Negri e Hardt le cose non stanno (o non stavano) così:

La mobilità delle merci e, soprattutto, di quella merce particolare che è la forza lavoro, è sempre stata rappresentata, sin dalla nascita del capitalismo, come la condizione basilare dell'accumulazione. I movimenti della moltitudine disegnano nuovi spazi e i suoi itinerari fissano sempre nuove residenze. L'autonomia di movimento stabilisce il luogo adeguato alla moltitudine [...] [che] definisce una nuova geografia [...]. Le città della terra diventeranno presto i grandi depositi della cooperazione umana e le locomotive della circolazione, le residenze temporanee e le reti della distribuzione di massa dei viventi [...]. L'azione della moltitudine diviene politica [...] quando inizia a confrontarsi direttamente – e con una coscienza adeguata – con le principali operazioni repressive dell'Impero. Si tratta di identificare e affrontare le iniziative dell'Impero impedendo che continuino a ristabilire l'ordine: si tratta di attraversare e di distruggere i limiti e le segmentazioni imposte alla nuova forza lavoro collettiva; si tratta di collegare le esperienze di resistenza e di orchestrarle contro i centri nevralgici del comando imperiale.⁴¹

Gli intellettuali
e la cultura
neoconservatrice
negli Stati Uniti

Insomma, come dire, un *déjà vu*, un già sentito, molto nello stile di Negri, certo, e anche un po' riecheggiante cose degli anni Settanta (*Rhizome* di Deleuze e Guattari).⁴² C'è una forma di pericolosa astrazione in questo discorso (che in qualche modo ricorda quella che sarebbe stata scoperta come organizzazione e strategia di *Al Qaeda*)? Io direi che c'è soprattutto una volontà di tornare all'utopia, e di dar corpo al *grand récit* utopico in chiave di resistenza all'Impero che, tuttavia, come nella filosofia della storia di Orosio, è a un tempo il complesso dei dispositivi di produzione e di controllo, di oppressione, persecuzione, espulsione, e anche la condizione per liberarsene, e accedere per l'appunto all'utopia. Così come per Orosio, che sviluppa la *lectio* di Sant'Agostino, l'Impero fu per i cristiani l'insieme dei dispositivi di ripulsa e di persecuzione, e fu però al tempo stesso la condizione per la diffusione planetaria del Verbo. Come per Marx, del resto, la rivoluzione industriale era la condizione d'inveramento del processo di emancipazione del proletariato. Mi pare più utile, comunque, anche ai nostri fini, il discorso analitico di Ed-

41 *Ivi*, pp. 367-69. Non ci pare mutata la prospettiva in A. Negri, *Movimenti nell'Impero. Passaggi e paesaggi*, Raffaello Cortina, Milano 2006.

42 G. Deleuze e F. Guattari, *Rhizome*, Minuit, Paris 1976.

ward Said che identifica non una, ma la grande narrazione della civiltà occidentale, quella che ne legittima l'espansione e che Said in *Culture and Imperialism*⁴³ identifica in una serie di figure onnipervasive nel macrotesto della cultura occidentale. La narrazione per l'appunto dell'Impero, della conquista. Per Said non c'è praticamente testo della nostra cultura che non sia impregnato dell'ideologia e dell'assiologia imperialista, e che non si disponga, consapevolmente e più spesso inconsapevolmente, nella prospettiva di una prolungata *translatio imperii* che passa da Alessandro, a Roma, a Carlo Magno, agli Asburgo, alla Francia Napoleonica, all'Inghilterra dal Cinque al Novecento, all'America, con ambizioni imperiali qua e là di minor rilevanza (l'Italia fascista). La *quidditas* della cultura occidentale è imperiale e imperialista, e procede oggi nella conquista del futuro come mercato globale, attraverso l'imposizione di egemonie politiche e culturali, e insomma di punti di vista, di rappresentazioni. Certo mi rendo conto delle differenze, e che questo discorso può mettere insieme inopinatamente cose remote l'una dall'altra. E tuttavia si tratta sempre di esportare con la forza un'idea, una rappresentazione della realtà, un linguaggio che riesca a rendere subalterno ogni altro linguaggio. Nell'imperialismo otto-novecentesco si trattava della civiltà, della luce della civiltà (tanto abbagliante da occultare l'ovvia rapina a mano armata come dice Conrad in *Heart of Darkness*), nell'imperialismo di oggi, a me pare si tratti ancora della stessa cosa, soltanto amplificata e globalizzata. E l'idea che sta «at the back of it», come dice ancora Conrad, e che in realtà ne è l'occultamento, è, come dire, esattamente la nobile retorica straussiana, che rappresenta ciò che occulta. Una volta si trattava magari di cristianizzare, e così di legittimare, con altri infiniti orrori, anche la schiavitù e la tratta degli schiavi, certo non prevista nel Vangelo, ma economicamente «necessaria», oggi si tratta della democrazia che, come si è visto, tale si definisce ma, a rigore non lo è, trattandosi comunque di oligarchie i cui interessi più o meno accertabili, comunque intuitibili, oltre il velo della rappresentazione e della nobile menzogna, sono se non la vera «idea at the back of it», la materialità che si occulta dietro di essa. A noi non pare un modo di neutralizzare i pericoli del terrorismo, quanto un modo di evocarlo.

43 E. W. Said, *Culture and Imperialism*, Chatto & Windus, London 1993, tr. it. *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti, Roma 1998.